

LAURA RICO

IL VIALE
DEI
SOSPIRI

ROMANZO





Un nuovo Romanzo dell'Autrice di
“Ballerine di carta” e “Fiori di Sambuco e menta”
Laura Rico

IL VIALE
DEI
SOSPIRI



ISBN 978-88-6660-243-9

IL VIALE SEI SOSPIRI

Autore: **Laura Rico**

© 2018 CIESSE Edizioni

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **marzo 2018**

Impostazione grafica e progetto copertina: © 2018 CIESSE Edizioni

Immagine di copertina: **Licenza Creative Commons CC0**

(libero utilizzo, attribuzione non richiesta)



Collana: **Green**

Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia, seppur ispirata a una storia vera. Per necessità narrativa alcuni nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono usati in maniera fittizia e possono non coincidere con la realtà.

*In memoria di mio nonno Giorgio,
II° Capo Meccanico della Regia Marina
dal 1930 al 1944,
e di mia nonna Ada,
che lo aspettò.*

Prologo

Padova, 11 Settembre 1942

Appoggiò la spazzola sul ripiano, avendo cura di riporla ordinatamente accanto al pettine, e tornò a guardare la sua immagine nello specchio. Con la punta delle dita lambì il filo di perle che aveva indossato. Non aveva notato quella ruga sul collo, prima. Non aveva notato molte altre cose, a dire il vero. Doveva essere perché da un po' di tempo aveva smesso di pensare. Qual era il suo ultimo ricordo felice? Non avrebbe saputo dirlo. Aveva scordato tutto della sua vita precedente, le cose a cui teneva, le persone che contavano e i luoghi a lei cari. I ricordi erano diventati come le perle di quella collana, infilate una accanto all'altra per essere riposte nel buio di un portagioie e dimenticate per la gran parte del tempo.

Alzò gli occhi e li posò sul quadro appeso alla parete, sopra il letto. Non era un bel dipinto, i colori erano troppo intensi per ritrarre il tenue grigiore dell'inverno sui ponti e sui canali veneziani. Forse era quello il suo ricordo felice, l'ultimo momento spensierato prima che tutto cominciasse a cambiare. Ogni volta che guardava quel quadro, immaginava di essere di nuovo a Venezia con Anna e Carlo. Le sembrava di sentire il salmastro della Laguna mescolarsi all'odore della neve che aveva coperto le calli di silenzio. Udiva perfino il fischio ovattato della locomotiva, lo sferragliare delle ruote del treno sul binario, il rumore lontano delle imbarcazioni e il dolce sciabordio dell'acqua sulle rive. Eppure c'erano dei vuoti, dei pezzi mancanti che le pareva di non riuscire a recuperare, ma che era sicura di poter richiamare alla memoria se solo lo avesse voluto davvero. Come ad esempio i denti sporchi di rossetto sul sorriso di Anna, che si era sorpresa a ricordare fissando il quadro più attentamente. Sapeva che quelle immagini sbiadite non erano scomparse, erano nascoste in qualche angolo della sua mente, archiviate alla rinfusa come tessere di un mosaico che attendeva di essere ricomposto.

Quanti anni erano passati? Una quindicina, forse, anche se a giudicare dall'immagine che lo specchio le stava restituendo sembravano di più. Decise che non le importava. La vanità era stata la sua più grande debolezza, l'aveva indotta ad assumere comportamenti discutibili e le aveva procurato soltanto un bel po' di sofferenza. Aveva smesso da tempo di considerarsi una donna dalle qualità particolari.

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. La città dormiva ancora, lei invece aveva passato la notte insonne. Poco male, negli ultimi tempi aveva trascorso intere giornate a dormire, a cercare di sopire il peso dei ricordi e il rimpianto degli errori con la grigia quotidianità. Sul suo volto comparve un sorriso turbato. Chissà come doveva essere, riuscire a liberarsi dei sensi di colpa.

Si sedette sul bordo del letto e provò forte la tentazione di lasciarsi cadere all'indietro, di abbandonarsi al sonno per tornare ad allentare i legami con la realtà. Vide se stessa tremare. Sbatté le palpebre e fissò il pavimento. Aveva sempre temuto il momento in cui si sarebbe reso necessario riportare in vita certi fatti e quel momento, ora, era arrivato. Non doveva fare altro che guardare indietro e rimettere insieme i pezzi del passato.

Si domandò che cosa avrebbe detto suo padre se fosse stato ancora in vita. Che era sempre la stessa, in fondo, la ragazzina viziosa e capricciosa che si aspettava che tutti volgessero la testa verso di lei al suo passaggio. No, perfino il Cavalier Lacchini si sarebbe accorto che quella Ines non esisteva più. Al suo posto c'era una persona diversa che nemmeno lui sarebbe stato in grado di riconoscere e che oggi aveva un piano per cambiare il corso degli eventi. Prese un respiro profondo. Poteva tentare in ogni modo di convincersi, ma suo padre avrebbe avuto ragione: in lei era rimasto qualcosa della vecchia Ines, di quella giovane impulsiva e passionale che si era sempre vantata di essere. Possibile che quella ragazza fosse rimasta nascosta da qualche parte per tutto il tempo? Con una stretta al cuore, si rese conto di essere ancora la stessa giovane donna che molti anni prima l'uomo che doveva incontrare nel pomeriggio aveva definito *orgogliosa e presuntuosa*. Ebbene, non avrebbe

cambiato idea. C'era voluta una notte intera per studiare il piano nei dettagli e non si sarebbe lasciata frenare dalle sue paure.

Si riscosse e balzò in piedi per andare allo scrittoio. Era stato suo padre a insegnarle che le persone disperate compiono azioni disperate e oggi anche lei aveva un'azione disperata da compiere.

Con un gesto nervoso, afferrò la penna e iniziò a scrivere. Sentì il cuore fremere mentre si accingeva a rivelare la sua storia e, nel cominciare, si augurò di riuscire ad allontanare ogni rancore affinché la narrazione fosse fedele ai fatti così come erano avvenuti.

1.

Quattordici anni prima *Primavera 1928*

Guardando il volto atterrito di Isa, che aveva appena partorito, Ines desiderò di essere da qualche altra parte. Sentì il bisogno pressante di fuggire da quella stanza affollata, non sarebbe riuscita a sopportare un'altra delle scenate di sua sorella, anche se era consapevole che la relazione tra genitori e figli non sempre si innescava in maniera naturale. Era andata così anche quando da bambine avevano visto la gatta rifiutare uno dei suoi cuccioli perché colpevole di essere troppo piccolo.

Ines vide Isa infilare la testa sotto le coperte per restare lì, in preda al panico, immobile come una statua. Suo figlio era nato vivo, ma non riusciva a piangere e lei, come la gatta che aveva tanto disprezzato, non lo voleva più. Aveva ormai perso il conto delle volte che aveva visto Isa comportarsi così, non era che una ragazzina viziata senza il benché minimo accenno di amore materno. Sarebbe riuscita a dirglielo prima o poi, anche se lei era la più giovane delle tre sorelle Lacchini e c'erano dei limiti a ciò che poteva dire. Detestava il comportamento di Isa e non le importava nemmeno che il piccolo fosse venuto al mondo avvolto nel sacco amniotico, fatto che secondo la levatrice lo avrebbe protetto dalle malattie e dalle disgrazie.

«Un bambino fortunato, nato con la camicia!» affermò zia Caterina prima di scuoterlo per bene. «Questo lo conserveremo fino al battesimo», aggiunse dopo aver sistemato il sacco amniotico accanto al piccolo e cominciando a borbottare una serie di preghiere e di frasi che, a suo dire, erano magiche. Eppure il neonato non si decideva a piangere.

«Sembra muto», sentenziò il dottore che era stato chiamato d'urgenza.

«Non può essere, è nato con la camicia», replicò la zia seria.

Lui le lanciò uno sguardo comprensivo. «Potrebbe trattarsi di una malformazione alle corde vocali», disse. «Non escludo che sia anche sordo, ma questo lo si vedrà soltanto in seguito.»

Isa si mise a piangere e si voltò di scatto per dare le spalle alla culla ove il bambino era stato adagiato.

«Devi dargli un nome», la esortò Ines, ma lei aveva deciso di ignorarla. «Isa, il tuo bambino *deve* avere un nome.»

«Daglielo tu se ci tieni tanto», rispose sgarbata.

Se non fosse stato per lo sguardo sbigottito di Caterina, Ines l'avrebbe volentieri presa a schiaffi, invece si diresse verso la finestra. Una timida pioggia aveva iniziato a picchiare sulle tegole e l'acre odore di polvere bagnata le si insinuò prepotente nelle narici. Se il dottore aveva ragione, quel bambino non avrebbe mai udito il rumore del temporale che si stava avvicinando e nemmeno il cinguettio dei passeri che cercavano riparo sotto il tetto. Ancor peggio, non avrebbe mai sentito il suono della voce di sua madre.

«Luigi», disse Ines con impeto, ma solo Caterina le lanciò uno sguardo curioso. «Lo chiameremo così, come Beethoven. Era sordo e guarda un po' cosa è riuscito a fare.»

Finalmente Isa scostò la coperta per sbirciare fuori della sua tana. «Lui non era sordo dalla nascita», bisbigliò.

«Non importa», si affrettò a dire Ines. «Devi informare tuo marito», la esortò poi cambiando argomento.

«Non voglio. So che mi lascerà per non avergli dato un figlio sano.»

«Che sciocchezza.» Ines scosse il capo, ma fu subito colta dal dubbio che Isa potesse avere ragione e si sentì in apprensione. Si guardò intorno e pronunciò quelle parole in fretta: «Se solo si azzarda, gli cavo gli occhi con le mie mani.»

«Un figlio sordomuto e un marito cieco: non potrei chiedere di più!»

Ines si girò per cercare lo sguardo comprensivo di Caterina. «Il dottore non ha confermato la sordità e il mutismo potrebbe essere una condizione passeggera», disse speranzosa. D'un tratto si sentì raggelare. Fino a quel momento aveva sempre considerato Isa una

donna fortunata. Aveva sposato un Sottotenente di Vascello, Gustavo, che era stato promosso di recente al grado di Tenente e che spesso era imbarcato. Erano innamorati e la lontananza non faceva che tenere accese le braci della loro passione. Finalmente erano riusciti ad avere il figlio tanto agognato per scoprire, però, che era un invalido.

«Non lo voglio», frignò Isa aggrappandosi alle braccia della cameriera. «Portatelo via.»

«Non essere sciocca», la rimproverò Caterina. «Gustavo attende di vederlo. Prendi il bambino in braccio e fingi che vada tutto bene», disse risoluta.

La solita vecchia storia. Quel bambino non aveva dato che un breve sguardo al mondo e già c'era chi desiderava rispedirlo al mittente. Ines sorrise amaramente. La parte ribelle che c'era in lei, quella che la conduceva spesso a sfidare le convenzioni e, talvolta, a ignorarle, si sarebbe messa a urlare. Aveva sempre considerato la felicità come qualcosa di faticoso da raggiungere e faccende come quella capitata a sua sorella non facevano che alimentare la convinzione che ogni volta che la fortuna si azzardava a sorridere alla sua famiglia, ci pensava il destino a cambiare le carte in tavola. Le sembrava di sentire un fuoco ardere dentro di lei, un'energia a cui non sapeva dare un nome, ma che la rendeva diversa dalle donne raccolte attorno al letto di Isa. Rimase in silenzio e osservò infastidita i volti familiari di quelle donne: i capelli folti e scuri di sua madre e di Rita, la più vecchia tra le sorelle, i lineamenti delicati e gli occhi chiari di zia Caterina, e poi Vanda, la cameriera, che stringeva le mani di Isa per darle conforto. Il pensiero di diventare come loro, conciliante e pronta a chinare il capo al volere di un uomo, le fece salire il sangue alla testa. Ma soprattutto non sopportava di vedere la domestica impegnata ad asciugare le lacrime di Isa fingendo di provare compassione.

«Vanda, è l'ora del caffè», disse stizzita per distogliere la ragazza da quell'attività.

Non c'era niente di meglio di un buon caffè nero e caldo per riappacificarsi con se stessi, Ines l'aveva imparato da suo padre, il

Cavaliere di Gran Croce Armando Lacchini che, come il nonno e il bisnonno prima di lui, di caffè se ne intendeva perché lo commerciava da sempre con profitti ragguardevoli. La ditta era sorta prima della dominazione austro-ungarica e aveva attraversato la guerra indenne, seppure con gravi perdite.

«Andiamo», la incalzò e Vanda non poté fare a meno di obbedire. Balzò in piedi così in fretta che nella foga di uscire dalla stanza andò a sbattere contro Caterina. Se ne andò senza nemmeno scusarsi, non voleva far infuriare la signorina Ines, faccenda che le avrebbe procurato soltanto delle grane.

Ines sorrise della sua piccola vittoria. Era sempre contenta di saggiare il suo potere sugli altri e non aveva mai dubitato del naturale ascendente che riusciva a esercitare su tutti. Abituata a stare al centro dell'attenzione, il teatrino di Isa quel giorno le aveva rubato la scena.

«Una pausa è quello che ci vuole», fece Ines seccata. Ma il caffè non era solo una pausa per lei, era un atto consolatorio, un piacere da degustare in silenzio. In fondo, aveva sempre immaginato che fosse proprio il silenzio il segreto per mettere pace tra moglie e marito o tra genitori e figli. Non quello remissivo richiesto alle spose o alle figlie costrette a sottostare a mariti e a padri padroni, ma l'omissione conveniente, la capacità di tralasciare che solo certe persone erano in grado di padroneggiare per raggiungere il loro scopo. E lei era convinta che, se solo lo avesse voluto, avrebbe raggiunto qualunque scopo nella vita.

Raggiunse la porta per seguire Vanda e, sull'uscio, si ritrovò davanti Gustavo, che aspettava di essere invitato a vedere il nuovo nato.

Ines si rese conto di essere imbarazzata. «Congratulazioni», disse veloce.

Lui la fissò con sguardo austero, risultato di lunghi anni di addestramento militare trascorsi a imparare a controllare ogni emozione, poi i suoi occhi chiari si allontanarono per cercare quelli della moglie. Isa lo guardò per una manciata di secondi e, anziché temporeggiare per permettere al tempo di addolcire la pillola, preferì

sprofondare in una voragine. Isa era fatta così, non c'erano virgole nei suoi pensieri, soltanto punti fermi. Purtroppo, nello spazio di silenzio alla fine della frase tutto acquista un senso preciso.

«È muto.» Pausa. «Forse anche sordo.»

Gustavo la squadrò inorridito. Teneva la bocca chiusa, ma l'espressione dello sguardo era eloquente. Al pari del figlio, il Tenente sembrava non avere parole, fatto alquanto strano per un uomo del suo calibro.

Prima di lasciare la stanza, Ines diede un ultimo sguardo al bambino. Se si fosse trattato di una femmina, le cose sarebbero state più semplici. Il figlio maschio di un graduato della Marina non poteva essere un infermo. Nessun padre di una qualsiasi ragazza da marito lo avrebbe mai considerato un buon partito, nemmeno il Cavaliere, che era un uomo saggio e aveva uno spiccato senso dell'umorismo. Una bambina non doveva superare una selezione tanto rigorosa e, prima o dopo, avrebbe trovato un uomo interessato a lei, soprattutto se era fornita di una dote rispettabile. Oppure la si sarebbe potuta destinare alla vita monacale, in convento non era indispensabile saper parlare.

Mentre usciva dalla stanza, Ines sentì un fremito di gioia al pensiero di essere diversa dalle sue sorelle. Lei era la più giovane e anche la più carina. Aveva solo diciotto anni e aveva già ricevuto un paio di proposte di fidanzamento, che aveva declinato con grazia. Sua madre non ne era rimasta contenta perché entrambi i pretendenti erano ottimi partiti e da quel momento aveva cominciato a invitare a pranzo i migliori scapoli della città con il solo obiettivo di trovarle un marito. Ines sapeva che prima o poi si sarebbe dovuta sposare, non voleva rimanere zitella come zia Caterina, tuttavia non sopportava l'idea di un matrimonio senza amore. Sognava un uomo che le facesse battere il cuore, che fosse legato a lei da un sentimento di affetto intenso e profondo, meglio ancora se arricchito da una passione capace di far soffrire e delirare. Sapeva anche che non sarebbe stato facile trovarlo. La famiglia Lacchini faceva parte della buona società padovana e, considerata la cospicua dote di Ines, i suoi genitori erano piuttosto selettivi.

Un pretendente doveva essere di buona famiglia, di preferenza nobile, ben istruito, educato, indulgente con la futura moglie, ma allo stesso tempo fermo di carattere, amante della casa e desideroso di avere dei figli. Non ultimo, doveva essere dedito al lavoro e, faccenda più importante di tutte, assoggettarsi ai desideri del futuro suocero, vale a dire il Cavaliere.

Ines sospirò e si sedette sul divanetto in biblioteca. Fu un sollievo veder entrare la cameriera con il caffè.

«Alla buon'ora», le disse in tono lamentoso.

Vanda appoggiò il vassoio sul tavolino e, in silenzio, fece un passo indietro prima di uscire di corsa dalla stanza.

2.

Estate 1928

Da Villa Ambra si poteva udire il passaggio del treno. Era un'antica palazzina a due piani dall'imponente colonnato appartenuta in passato a una famiglia di conti. Prima di arrivare all'edificio, la strada si allontanava per seguire il percorso del canale e l'unico accesso alla casa rimaneva un ghiaioso viale bordato da imponenti frassini. A volte capitava che la gente si perdesse per raggiungerla poiché si riusciva a scorgerla solo dopo aver percorso il sentiero per parecchie decine di metri.

Ines osservava la pioggia dall'ampia vetrata del salone. Ogni volta che gli occhi le si poggiavano sui frassini grondanti acqua, le tornava in mente la leggenda che la nonna raccontava alle tre bambine durante le lunghe passeggiate sul viale.

«Odino, il più grande degli dei nordici, creò il primo uomo sulla terra con il legno di un frassino.»

«Un uomo di legno?» domandava sempre Ines pregustando già la risposta, che conosceva a memoria. Quella storiella l'aveva sentita chissà quante volte, ormai.

«Sì», sorrideva la nonna, «ma con il cuore di burro pronto a sciogliersi per la sua bella.»

Quella frase la faceva sognare e ogni volta che dopo una passeggiata tornava in camera da letto si sentiva piena di eccitazione e si ritrovava a fissare la propria immagine allo specchio e a liberare i capelli fulvi dalle forcine per lasciarli ricadere sulla schiena. Sapeva già di essere parecchio attraente.

L'acquazzone cessò di colpo e i passerini uscirono dal rifugio per riprendere il volo. In un attimo il cortile cominciò a brulicare di persone: i garzoni, le cuoche e le domestiche avevano già rimesso in moto le attività interrotte dal piovasco. Sprimacciavano guanciali, battevano materassi per renderli soffici e li esponevano al sole appena spuntato per arieggiarli. I figli di Rita zampettavano su e giù per il giardino e i cani di casa li rincorrevano facendo attenzione

a non intralciare il loro passo. Niente di nuovo a Villa Ambra, se non il dono di un bambino imperfetto.

Irritata, Ines soffocò di nuovo l'impulso di tornare da Isa per darle una bella strigliata. Si guardò intorno e puntò gli occhi sul ritratto della nonna, sopra il caminetto. Doveva avere più o meno la sua età quando aveva posato per il quadro. Era una donna affascinante, dal portamento regale e dallo sguardo magnetico. Fu naturale immaginare che il pittore fosse rimasto colpito dai capelli rosso fuoco e dalla sua bellezza, era perfino riuscito a cogliere un velo di malinconia che Ines non aveva mai percepito in lei. Aggrottò la fronte. Forse anche a lei più di mezzo secolo prima avevano imposto un fidanzato frutto di un calcolo matrimoniale, oppure era rimasta incinta e le avevano rifilato un marito per salvare le apparenze. Nel caminetto il fuoco tremolava e, nel guardare il rosso chiaro della fiamma, Ines pensò ai capelli di suo padre, così simili ai suoi, e immaginò che potesse essere stato lui l'origine dell'aria mesta della giovane appesa alla parete del salone. Un'altra donna vittima delle convenzioni sociali! Fu in quel preciso momento che giurò a se stessa che non si sarebbe mai piegata a un uomo e, soprattutto, che non avrebbe permesso a nessuno di ritenerla colpevole di uno scherzo del destino com'era accaduto a Isa.

Sentì l'odore pungente del sigaro di suo padre prima ancora di vederlo. Si voltò e gli corse incontro per abbracciarlo. Era l'unica persona al mondo che la capiva, che sapeva interpretare i suoi stati d'animo e sedare i suoi malumori e lei aveva sempre ammirato il suo proverbiale intuito, qualità che aveva fatto di lui un carismatico capitano d'industria, ma che a volte le faceva sorgere il dubbio di essere una persona banale e facilmente perscrutabile.

«Una partita a scacchi potrebbe tornare utile, tesoro mio?» Armando Lacchini era un uomo di carattere, abile negli affari ed esperto di economia, aveva un temperamento caparbio e amava le sfide sopra ogni cosa. In questi ultimi aspetti, Ines gli somigliava molto.

«Credo di sì», rispose lei.

«Dimmi cosa ti preoccupa tanto.»

«Niente», continuò lei di pessimo umore. «Pensavo al bambino di Isa... forse provo invidia per chi sa rassegnarsi ai dispiaceri senza muovere un dito, senza lottare. Che rabbia!»

«Cara», sussurrò lui cingendole il braccio per condurla verso la biblioteca, «temo che indugiare oltremisura nella sofferenza e nella rabbia non sia che da codardi.»

«Dite? E perché?»

Ines amava suo padre, lo reputava un uomo saggio e di grande cultura, che aveva girato il mondo e che aveva letto molti libri. Per questo non smetteva mai di porgli domande e attendeva le sue risposte con trepidazione.

Lui le lanciò un'occhiata benevola. «Ogni situazione ha un periodo che mi piace definire *di decantazione*. Il trucco sta nel lasciar depositare sul fondo le pene più pesanti per renderle innocue e tenere invece a galla le più lievi così da poter analizzare ogni faccenda senza aspetti distorti o fuorvianti. Qualsiasi grattacapo diventa più accessibile se è reso trasparente.»

«Decantazione? Come si fa con il vino?»

Lui sorrise prima di sedersi sulla sua poltrona, posò il sigaro sul posacenere e lasciò che si spegnesse. «Ogni dolore va vissuto, mai ignorato. Tuttavia non deve diventare l'argomento ricorrente delle nostre giornate», disse invitandola con un cenno della mano a fare la prima mossa sulla scacchiera.

«Sarebbe da codardi», affermò Ines dopo aver aperto la partita.

«E da sciocchi», aggiunse lui.

Magari fosse stato così semplice, sarebbe bastato guardare la vita con gli occhi celesti di Armando Lacchini affinché ogni faccenda sembrasse facile. Ines avrebbe voluto ribattere che negli anni quel sedimento di dispiaceri si sarebbe trasformato in un accumulo importante, forse insopportabile, ma la risolutezza del Cavaliere non lasciava mai spazio ad alcuna replica. Sospirò, le parole le erano già volate via dalla mente e, alla fine, si sentì sollevata. Decise che avrebbe messo da parte il rancore che aveva provato nei confronti di Isa e che avrebbe dimenticato l'espressione imbronciata

del suo volto quando Caterina aveva insistito per metterle il bambino fra le braccia.

Guardando i suoi nipoti giocare spensierati nel cortile antistante la villa, Ines rammentò con nostalgia i tanti pomeriggi estivi in cui vi aveva trascorso il tempo a saltare la corda o a passeggiare sul viale con la nonna.

Le sorelle Lacchini avevano avuto una vita facile. Le ingenti rendite di famiglia le avevano sempre tenute lontane dalla necessità di trovarsi un lavoro. Da bambina, a Ines era stato concesso di rado il permesso di uscire dal giardino della villa, tuttavia non ricordava di essersene mai lamentata. Ogni santo giorno aveva assistito allo snervante andirivieni di maestri di ogni genere, ciascuno con il compito di accrescere la cultura delle tre sorelle in aritmetica, francese, pianoforte, pittura, dizione e in tutto ciò che poteva essere utile per nutrire le loro menti e i loro spiriti. Le uniche occasioni di svago fuori delle mura di casa erano state le funzioni domenicali e, a volte, le visite alle famiglie povere cui la mamma la costringeva, soprattutto durante il periodo natalizio. Aveva ancora impresse nella memoria le espressioni sorprese dei bambini a cui aveva consegnato i doni: bambole di pezza per le femmine e trenini di latta per i maschi. Sua madre, invece, si preoccupava che non mancassero mai coperte, calze e guanti di lana e, più di ogni altra cosa, qualche provvista per l'inverno.

Ora i tempi erano cambiati, non era più una bambina, e anche se era rimasta l'unica donna non sposata della famiglia – fatta eccezione per zia Caterina, che aveva ormai superato l'età in cui era ancora possibile nutrire la speranza di maritarsi – aveva ottenuto l'autorizzazione di suo padre di oltrepassare da sola il cancello alla fine del viale. Era stata un'autentica conquista per Ines, quasi pari al diritto di voto recentemente ottenuto dalle donne inglesi grazie alla dura battaglia portata avanti dalle suffragette. Sua madre non

ne era stata felice, ma alla fine aveva accettato la decisione, seppur a malincuore.

«Esistono regole che non si debbono violare», aveva affermato Augusta Lacchini per cercare di convincere il marito a ritrattare la concessione. «Non sta bene che una ragazza non sposata si metta a vagabondare da sola per le vie della città.»

Il Cavaliere le aveva rivolto uno sguardo di superiorità. «Siamo quasi negli anni Trenta, cara. Una passeggiata in piazza non sarà la fine del mondo.»

Ines si incamminò lungo il viale. Faceva caldo e sollevò la testa per osservare le fronde dei frassini che ombreggiavano il sentiero di ghiaia. L'estate era il periodo dell'anno più spettacolare per gli alberi che tornavano a essere i guardiani del viale, alti e imponenti. Le foglioline comparse in primavera, a fioritura terminata, si erano tramutate in larghe foglie pennate e le chiome rigogliose erano arrivate a congiungersi agli apici, intrecciandosi fino a creare un arco naturale che incantava chiunque si trovasse a percorrere il passaggio.

Giunta al cancello, lo superò e chiuse l'inferriata dietro di sé. Da lì era sufficiente attraversare il ponte sul canale per raggiungere il centro della città, tratto di strada che negli ultimi tempi aveva oltrepassato spesso. Sua madre non aveva digerito la decisione presa dal Cavaliere e, ancor meno, l'insolenza di Ines, che aveva pensato bene di ignorare i suoi ammonimenti, così aveva preso l'abitudine di sguinzagliarle dietro la domestica, che aveva ormai acquisito la maestria di un segugio.

«Vanda», gridò Ines senza voltarsi, «puoi smettere di fingere di percorrere il mio stesso tragitto per combinazione. So bene che la mamma ti ha mandata a controllare che io non mi dia all'alcol o al gioco d'azzardo.»

«Oh, non è così», rispose la ragazza imbarazzata. «La signora è solo preoccupata. Dice che non sta bene quello che fa.»

«Chissà che mi potrebbe capitare!»

Ines abbassò l'orlo del cappellino sugli occhi, fino a coprire le sopracciglia e si lisciò il vestito prima di procedere. Nemmeno